

PATRIA



Atene, Partenone, Fregio Nord (part.): Cavalieri. >
Londra, British Museum, 447-432 a.C.

Atene, Partenone, Fregio Est (part.): Posidone, Apollo ed Artemide.
Atene, Museo dell'Acropoli, 447-432 a.C. <



'Abbiamo escogitato per la nostra vita spirituale molte forme di riposo dalle fatiche; abbiamo gare e feste annuali, e case private lussuose che, godute giorno per giorno, allontanano la tristezza. Nella nostra città, a motivo della sua grandezza, affluiscono prodotti da tutta la terra, e possiamo godere con la stessa familiarità dei nostri beni e di quelli degli altri.' (Tucidide, II, 36, 1-4; 38)

Neanche la morte è vista come un ostacolo: non c'è nulla di più onorevole per l'uomo ateniese che morire per la patria, perché questa fine porta con sé la garanzia di una gloria imperitura.

'Imitate gli uomini illustri: considerate che la felicità sta nella libertà e la libertà nel coraggio, e non preoccupatevi troppo per i pericoli della guerra. [...]

E voi, genitori di questi morti che siete qui presenti, io non vi compiangio, ma voglio piuttosto confortarvi. Sapete che la vostra vita ha conosciuto varie vicende, ma si è fortunati quando si ha, come loro, la morte più gloriosa (e voi il più glorioso dolore), e quando nella vita la felicità è stata commisurata alla morte. Quanti di voi hanno passato l'età, devono considerare alla stregua di un guadagno la parte più lunga della loro vita, che è stata felice, e pensare che quella che rimane sarà breve ed alleviata dalla gloria che loro hanno conseguito.' (Tucidide, II, 43, 4; 44, 1-4)

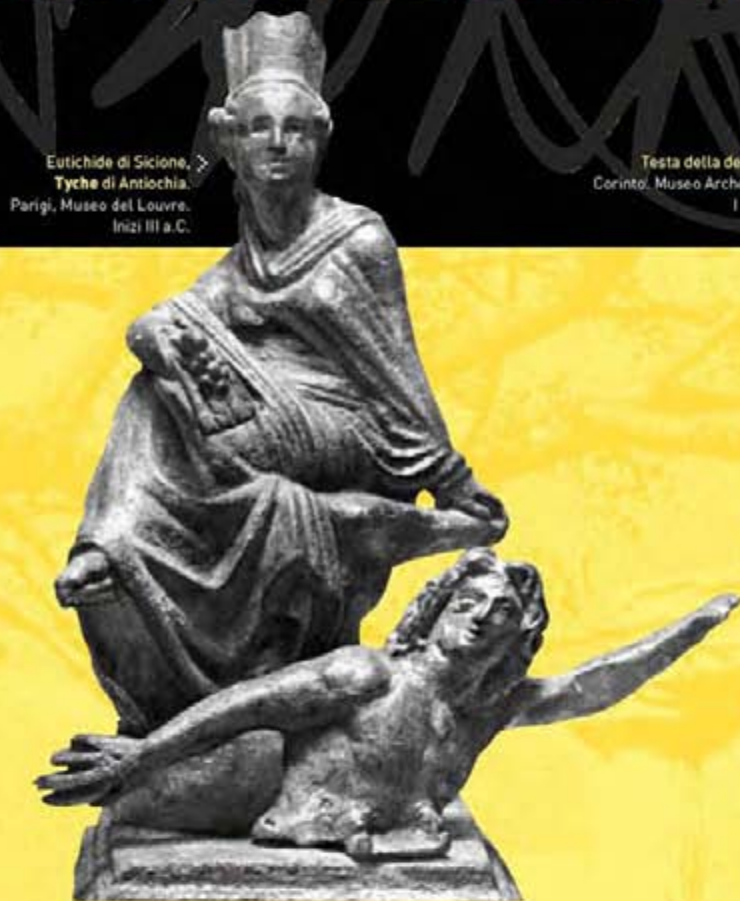
Quello di Pericle è un discorso ufficiale, con evidenti incrostazioni ideologiche: tuttavia esprime in modo compiuto la dimensione comunitaria della felicità.

Le statue di Cleobis e Bitone sono la tangibile testimonianza di un pubblico riconoscimento. La civiltà greca si fonda sul valore della collettività, che ha raggiunto il suo culmine nell'esperienza della **polis**, nucleo della vita politica e sociale. Atene nel V secolo rappresenta il centro più vivo della Grecia e sotto il governo di Pericle raggiunge il suo massimo splendore e diventa la città simbolo della bellezza e della giustizia. Tutti i cittadini sono chiamati a contribuire alla costruzione della "politica", ossia della vita cittadina.

Lo storico Tucidide ci riporta le parole che Pericle pronunciò in onore dei caduti ateniesi della prima fase della guerra contro Sparta.

'I nostri antenati abitarono sempre, nel succedersi delle generazioni, questa nostra terra e la lasciarono in eredità sempre libera fino ad oggi, grazie al loro valore. Ma noi abbiamo reso lo Stato autosufficiente in pace ed in guerra. [...]

È LA RISPOSTA DI SOLONE



Eutichide di Sicione, **Tyche** di Antiochia. Parigi, Museo del Louvre. Inizi III a.C.

Testa della dea Tyche. Corinto, Museo Archeologico. I sec. d.C.



prima di sapere se tu abbia conseguito un'ottima morte. Infatti l'uomo ricchissimo non è più felice di chi vive alla giornata, se non ha la fortuna

di terminare bene una vita goduta in ogni bene. Molti uomini straricchi sono infelici, molti di modesti mezzi sono invece fortunati. L'uomo fortunato è l'uomo sano, senza malanni, ignaro di disgrazie, ha buona prole, bell'aspetto. Se in più finirà ottimamente la sua vita, questo è quello che cerchi, l'uomo degno di essere detto felice; ma bisogna prima aspettare che sia morto, e non chiamarlo felice, ma fortunato.

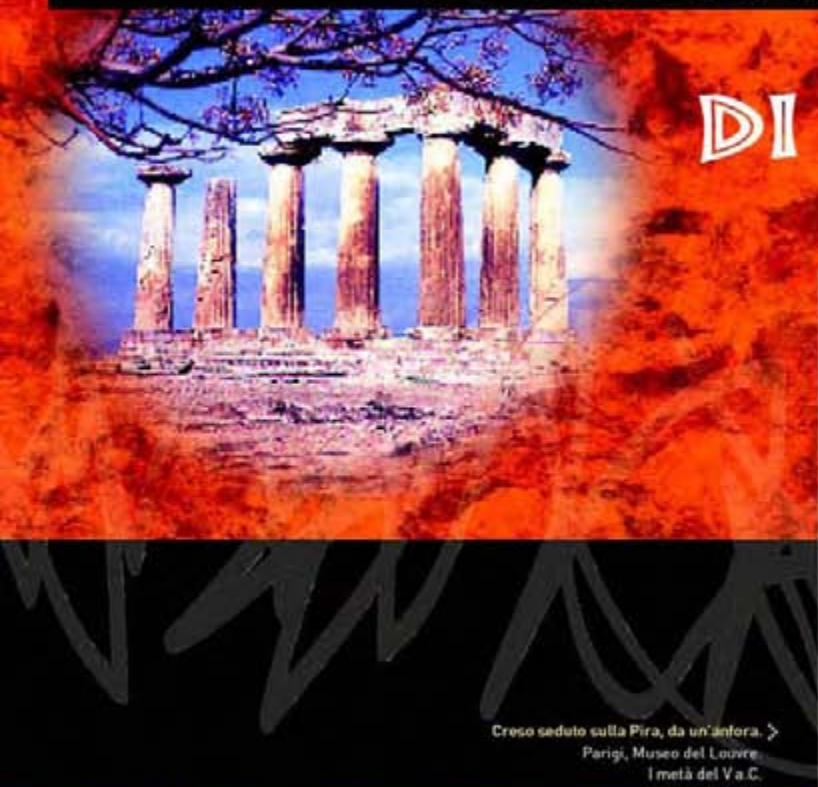
Infatti di ogni cosa bisogna vedere la fine; il dio, infatti, a molti ha mostrato la felicità e poi li ha abbattuti e distrutti.' [Er. I, 32]

Creso di fronte a tali risposte non riesce a frenare la sua rabbia e la sua incomprensione.

Solone assegnò a costoro il secondo posto in felicità; allora Creso disse incollerito: 'Ospite ateniese, tu valuti nulla la mia felicità al punto da non considerarmi neppure alla pari con uomini privati?'. L'altro disse: 'O Creso, tu mi hai interrogato su cose umane, e io so come la divinità sia solita portare scompiglio. Con il passare del tempo, infatti, accade di vedere molte cose che uno non vorrebbe, molte anche di subirne. Infatti tutto nell'uomo è caso e circostanza. Mi sembra che tu sia molto ricco e re di uomini; ma quanto mi hai chiesto ancora non te lo dico,

Siamo di fronte ad un "trattato" sulla felicità: la risposta di Solone risulta molto articolata. Egli esplicita la precarietà e l'instabilità che contraddistinguono gli esseri umani. L'apice del discorso è la distinzione che Solone opera tra chi è fortunato (**eutuchés**) e chi è felice (**eudáimon**). Esiste un uomo felice sulla terra, ma non può essere chiamato così finché è vivo. Per l'uomo l'autosufficienza è pura illusione: i Greci lo hanno ben compreso, come Solone, e da tale constatazione è scaturita una malinconia che accompagna sempre la loro civiltà.

DI CRESO



Creso seduto sulla Pira, da un'anfora. >
Parigi, Museo del Louvre
I metà del V a.C.



Nel prosieguo della sua vita Creso vede avverarsi quanto Solone gli aveva preannunciato riguardo all'instabilità della sorte umana. Egli viene colpito da una lunga serie di disgrazie, che portano al ribaltamento della sua privilegiata condizione. Innanzitutto perde il suo primogenito, ferito inavvertitamente a morte in una battuta di caccia; poi il suo regno cade nelle mani della potenza persiana, a seguito di una guerra da lui stesso provocata. Creso viene fatto prigioniero dai Persiani e condannato a morire sul rogo davanti a Ciro, re dei Persiani, con cui intrattiene un dialogo che richiama direttamente quello da lui avuto con Solone.

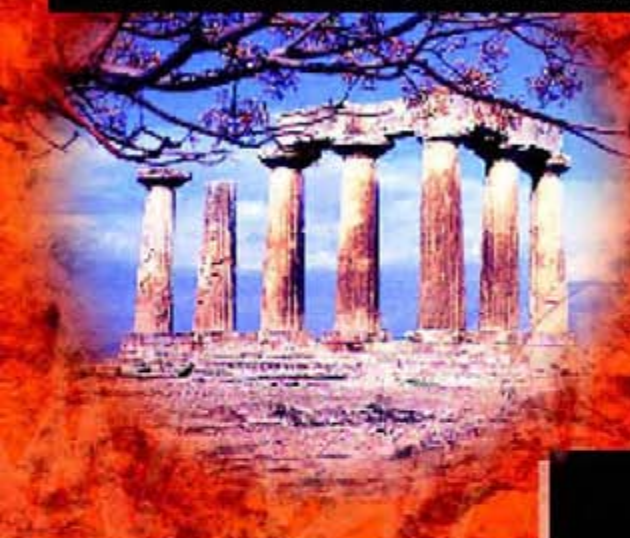
Si racconta che a Creso, dritto sul rogo, seppure in un momento così infelice, venne in mente il detto di Solone, come se gli fosse stato proferito per ispirazione divina: che nessuno degli esseri viventi è beato. Appena questo gli venne in mente, sospirò, si lamentò e dopo un lungo silenzio invocò tre volte il nome di Solone. Ciro, che lo aveva ascoltato, ordinò agli interpreti di chiedere a Creso chi mai invocasse. A quella domanda per un po' Creso se ne stette in silenzio; quindi, poiché era costretto, disse: 'Uno che avrei voluto far incontrare a tutti coloro che hanno dominio, anche a costo di grandi ricchezze.' Poiché aveva detto cose per loro incomprensibili, gli chiese di nuovo che mai dicesse. Poiché essi insistevano, allora Creso raccontò loro come un tempo fosse giunto Solone e come, dopo aver visto tutte le sue ricchezze, le avesse disprezzate dicendo così e così, e come per lui tutto si fosse svolto secondo i detti di Solone, che parlava tanto a Creso quanto a tutto il genere umano, e soprattutto a coloro che si ritengono beati. (Erodoto I, 86, 3-5)

Allora Ciro resta profondamente colpito e cambia idea.

Ciro, temendo il castigo e considerando che nulla è sicuro tra le cose umane, ordinò di spegnere immediatamente il fuoco acceso e far scendere Creso e gli altri insieme a lui. Ma, pur tentando, non si riusciva a domare il fuoco. I Lidi raccontano che allora Creso, il quale aveva capito il pentimento di Ciro, gridò chiamando in soccorso Apollo. Egli invocò il dio in lacrime; allora dal sereno e dalla calma dei venti si raccolsero subito le nuvole, scoppiò la tempesta, piovve con acqua abbondantissima, e la pira si spense. (Erodoto I, 86, 6-87, 2)

Creso viene salvato e Ciro, grazie ai suoi consigli, accrescerà tutta la potenza dell'impero persiano. Il re dei Lidi, costretto a confrontarsi con le avversità della vita, ha maturato una saggezza che gli consente di interpretare ora il ruolo di consigliere, lo stesso ruolo di Solone.

NEI PERSIANI DI ESCHILO



Palazzo fortificato di Ukhaidir >
a sud di Baghdad,
veduta esterna ed interna.
764-778 d.C.



Dario seduto in trono nell'atto di ricevere le offerte,
dalla scalinata del Palazzo di Serse, Persepoli, V a.C.



Le sventure che Creso deve affrontare pongono l'accento sulla precarietà umana, condizione da sempre percepita dall'uomo greco. Creso, prestando fede ai consigli di Creso, darà ai **Persiani** un grande impero; anch'esso tuttavia, come tutti i domini umani, vedrà la sua rovina nella guerra contro i Greci. Eschilo, il primo grande tragediografo ateniese, mette in scena nei **Persiani** la rovinosa sconfitta di Serse, nipote di Creso. Erodoto, di una generazione più giovane, è sicuramente influenzato dalla lezione di Eschilo nella stesura delle **Storie**.

Nei **Persiani** la felicità di Serse è presentata in modo molto concreto: stanze dorate, ricchezze e territori. Serse, al culmine della sua potenza, combatte contro i Greci per conquistare le **poleis**. Ma ben presto arriva sulla scena la notizia della sconfitta, che genera disperazione nel coro di anziani. Anche Serse è distrutto e riconduce la sua disfatta all'alternanza della sorte umana. Il dramma dei **Persiani** riflette così la condizione dell'uomo che si ritrova privato improvvisamente dei mezzi per arrivare alla felicità.

CORO: 'O Zeus re, ora hai distrutto l'esercito dei Persiani ricchi d'orgoglio e di uomini, e hai nascosto in una tenebra di dolore le città di Susa e di Ecbatana; e molte donne, stracciandosi il velo con le mani delicate, bagnano il seno di una pioggia di lacrime, coinvolte nella sofferenza.' [vv.532-540].

REGINA: 'Amici, chi è esperto di sventure sa che quando un'onda di mali si rovescia sui

mortali, l'uomo suole aver timore di tutto; quando invece il nume ha un corso benigno, egli confida che sempre lo stesso nume del destino spirerà propizio. Così ora per me è tutto gravido di paura.'

[vv. 598-602].

Nel corso della tragedia il giudizio del coro diviene più profondo. Ne deriva il paragone inevitabile fra la felicità dei tempi di Creso e di Dario e la durezza del tempo presente.

CORO: 'Ahimè, una vita felice davvero grande e buona abbiamo avuto in sorte, quando il vecchio Dario, pari a un dio, onnipotente, immune dal male, invincibile comandava sul paese. Prima presentavamo eserciti gloriosi, e leggi salde come torri governavano tutto; e i ritorni dalle guerre portavano a casa vincitori senza dolori né sofferenze. [...] Ora invece sopportiamo questo rovesciamento della sorte senza dubbio voluto dagli dei, gravemente abbattuti dai colpi della guerra combattuta per mare.' [vv. 852-863; 904-906]

APERTA



Stele funeraria in pietra. >
Parigi, Museo del Louvre.
V a.C.



Il dialogo di Creso e Solone illustra in modo sintetico la concezione di felicità presente nella letteratura greca. Ne emerge una visione positiva dell'uomo, che vuole vivere la vita in tutti gli aspetti possibili. Ma nelle ultime parole di Solone vi è l'affermazione perentoria 'Di ogni cosa bisogna vedere la fine.' Questa necessità tiene l'uomo greco in una situazione di angoscia, lo lega drammaticamente all'instabilità della sorte.



Stele funeraria in pietra. >
Parigi, Museo del Louvre.
V a.C.

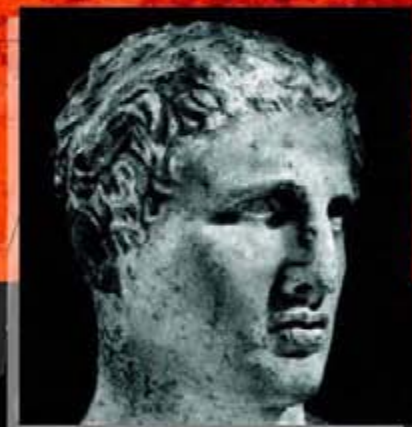
Ne deriva una singolare conseguenza: la risposta alla domanda 'Hai mai visto un uomo felice?' è affermativa ma paradossale; l'uomo vorrebbe sperimentare per sé e nel presente la felicità, ma il giudizio su essa diventa possibile solo dopo la morte ed è assegnato alla collettività.

Nel seguito della mostra, analizzeremo due voci particolari che si distinguono fra gli autori greci per il loro sguardo personale alla felicità, Pindaro e Sofocle. Essi provano a dare una risposta alla contraddizione erodotea e per questo motivo costituiscono il centro della nostra indagine.

PINDARO



Lisippo, Agia. >
Museo di Delfi.
Fine IV a.C.



Lisippo, particolare: la testa di Agia. <
Museo di Delfi.
Fine IV a.C.

Pindaro nacque alla fine del VI secolo a Cinocefale vicino a Tebe, in Beozia, terra ricca di miti, primo fra tutti quello di Edipo. Di lui ci sono rimasti gli epinici, canti per la vittoria nei giochi sportivi, dove emerge in modo potente una profonda riflessione sul destino dell'uomo. Pindaro interpreta con piena consapevolezza il suo ruolo di poeta, al quale si sente vocato da una chiamata superiore: la poesia è un'arte, ma è soprattutto una missione che comporta gravi responsabilità civili e morali.

Io l'amata città infiammerò
di canzoni vibranti e più scattante
di destriero superbo o di alata
nave dovunque spanderò questa notizia,
se per dono divino frequento
l'eletto giardino di quelle Grazie
che ogni gioia dispensano: valenti
e abili diventano gli uomini per favore divino.
(Olimpica IX, 21-29)

Per mezzo della poesia [considerata un dono divino] l'uomo, pur limitato, può essere reso grande dal dio. Emerge una grande aspettativa nei confronti degli dei e della vita e la speranza di una felicità possibile, anche se fuggevole. La riflessione sulla felicità fa perno sull'individuo, ma non è mai intimistica, perché l'uomo greco nell'età arcaica si concepisce sempre dentro una collettività. Neppure dobbiamo chiedere a Pindaro un compiuto sistema filosofico o teologico: egli si affida piuttosto al linguaggio suggestivo dei miti e delle immagini, alle perentorie frasi proverbiali. Ne traluce una positività che vince anche la tristezza per il destino mortale dell'uomo. Non si può capire veramente la poesia pindarica se non se ne conosce lo sfondo: i giochi sportivi che coinvolgevano l'intera nazione greca.

I GIOCHI

Auriga di Delfi. >
Museo di delfi. 474 a.C.

Particolare: >
La testa
dell'Auriga.

Amfiteatro di Delfi. >

Le manifestazioni sportive nell'antica Grecia non erano eventi autonomi ma momenti spettacolari di feste religiose che avevano il loro fondamento nel culto. La loro stessa origine era fatta risalire agli dei: si credeva che Eracle, Apollo o Poseidone avessero istituito i giochi e fossero stati i primi competitori. Negli agoni panellenici il tempo della festa e delle gare era sacro: le ostilità tra gli stati venivano sospese e ogni interruzione della tregua era severamente punita. I giochi più importanti erano quattro: Olimpici, Pitici, Istmici e Nemei. La loro solennità era sottolineata dalla periodicità non annuale, ma biennale (Istmie e Nemee) o quadriennale (Olimpie e Pitie). Le gare si svolgevano in uno stadio e in un ippodromo costruiti presso il santuario della divinità. Le discipline in cui si gareggiava comprendevano competizioni equestri (corsa col carro), atletiche (corsa dello stadio, corsa in armi, lotta, pugilato, pentatlon, pancrazio) e musicali, e variavano a seconda dei luoghi e dei periodi storici.

Gli atleti che partecipavano ai giochi dovevano sostenere le spese per l'allenamento e l'equipaggiamento: per questo molto spesso si trattava di aristocratici o di privati cittadini finanziati da sovrani o città. La vittoria dell'atleta non era solo una vittoria personale ma si rifletteva sulla sua famiglia (**ghénos**) e sulla sua città.

Il vincitore è il campione, simile agli eroi di Omero che primeggiano in battaglia, e colui che raggiunge il vertice della felicità concessa all'uomo dagli dei; dà prova del suo valore davanti ad una comunità che lo riconosce grande e che partecipa della sua grandezza.

Il forte spirito di competizione, il desiderio di mettersi alla prova, di sfidare gli altri per emergere vincitore sono elementi fondanti la società greca: basti pensare che il termine

ágon indicava, oltre alla competizione sportiva, anche il concorso tragico e lo scontro giudiziario. Ciò che conta è vincere, poiché

la vittoria è la misura dell'uomo: il **fairplay** o l'ideale decoubertiano "l'importante è partecipare" sono assolutamente estranei alla mentalità greca.